

## III. LA «MADELEINE»

1. – Inutile dirlo. Mi farebbe non poco piacere se le mie divagazioni sul presente e sull'andato fossero ascoltate e fossero magari prese sul serio. Ma non ci conto molto. Anche su questo versante gli anni mi hanno tolto, accumulandosi l'uno sull'altro, parecchie illusioni. Eppure non è che io tenda ad impancarmi sui toni solenni. Al contrario. Salvi casi piuttosto rari nei quali sono trascinato dal carattere in maledette questioni di principio (e allora, sono il primo a riconoscerlo, apriti cielo), io normalmente evito con cura gli argomenti (specie se religiosi, etici, politici e via su questa strada) in ordine ai quali sospetto che i miei ascoltatori o interlocutori perdano facilmente la calma o manchino deplorabilmente di tolleranza. Il tipo a me più congeniale è, vi dirò, un personaggio di P. G. Woodhouse, Mr. Mulliner, quando nel locale del «Riposo del pescatore» prendeva abilmente appiglio dai discorsi altrui per raccontare una fra le tante e tutte istruttive esperienze vissute da qualcuno dei suoi numerosi parenti. Non che gli avventori stessero tutti lì ad ascoltarlo incantati. Chi non gradiva i suoi ricordi di famiglia pensava ad altro o se ne andava quietamente a casa.

Mulliner, insomma, non era Proust e non pretendeva di esserlo. Tanto meno lo pretendo io, anche perché (qui lo dico e qui lo nego) la verità è che a me Proust non piace. Il suo francese, assicurano gli intenditori, è qualcosa di stupendo ed io mi rimetto in pieno a questo giudizio. Ma, via, un'opera letteraria non consiste solo nella lingua, e la lettura dell'interminabile *Recherche* mi riesce, confesso, molto spesso stancante, quasi insopportabile. Anche Musil quello del *Mann ohne Eigenschaft* (l'uomo «senza qualità», come scrivono un po' approssimativamente i suoi traduttori italiani), anche Musil a volte, molte volte fa disperare, ma vi è sempre al fondo di lui un'ironia che stimola, quando addirittura non ferisce. Non così Proust, direi. Troppo passivo per il mio carattere. Un carattere, il mio, lo ammetto, forse ancora più insofferente di quello di Jacques Madeleine, che fu il primo in ordine di tempo (autunno del 1912) a sconsigliare all'editore Fasquelle (vergozna) la pubblicazione di *Swann* e delle *Jeunes filles en fleurs*. E non so quanto sia stato sincero alcuni anni dopo il non meno impaziente André Gide nel tentativo di giustificare in qualche modo, appellandosi anche ad un fastidioso errore del manoscritto avuto in lettura, l'analogo parere negativo reso alla *Nouvelle Revue Française*.

2. – È ovvio, comunque, che non è nei miei pensieri il ridicolo intendimento di far critica letteraria. Ed è ovvio che anch'io, nella mia pochezza, molti brani ed episodi della *Recherche* li ricordi, li ami e torni ogni tanto a trovarli.

Indelebile, tra essi, quello della «madeleine», la conchiglietta di pasta, «si grossement sensuel sous son plissage sévère et dévot», che svegliò di colpo in Proust il ricordo del bocconcino che la domenica mattina a Combray offriva a lui bambino la zia Léonie dopo averlo bagnato nel suo infuso di tè o di tiglio. «Et dès qu'eus reconnu le goût du morceau de madeleine trempé dans le tilleul que me donnait ma tante ..., aussitôt la vieille maison grise sur la rue, où était sa chambre, vint comme un décor de théâtre s'appliquer au petit pavillon donnant sur le jardin, qu'on avait construit pour mes parents sur ses derrières ...; et avec la maison, la ville ..., la place ..., les rues ..., les chemins ...». Parole che prendono dentro anche me, ma

che ancor piú mi terrebbero stretto se non continuassero con l'immagine efficace quanto si vuole, peraltro di ben diversa tonalità (interpolata?) del gioco giapponese dei fiori, delle case, delle figure umane che si dispiegano lentamente da un minuzolo di carta lasciato cadere nell'acqua.

Vi dirò. Sfogliando l'ultimissima edizione, datata 1998, del *Dizionario* dello Zingarelli, ho avuto la piacevole sorpresa che la «*madeleine*» vi è entrata a far parte nel novero sempre piú ampio delle parole straniere residenti in Italia. Già sapevo dal *Dictionnaire Robert* che il morbido dolcetto era stato inventato dalla signora Madeleine Paulmier verso la metà del secolo decimonono, ma lo Zingarelli ha lo-devolmente aggiunto l'indicazione, a titolo di traslato, della «funzione rievocativa», originata appunto da Marcel Proust, di questa gradevole specialità. Gli uomini di cultura italiani sono serviti.

Quanto alla degustazione della «*madeleine*» come pasta, si voglia scusarmi per la banalità della mia precisazione. Intingerla nel tè o nell'infuso di tiglio (l'ho messo piú volte a prova di persona) non è cosa facile, anzi è cosa difficile, perché basta un attimo di esitazione nel tirarla su e va a finire che si sfacela tutta. Non so come facesse la zia Léonie a passarla bagnata, eppure quasi integra, al nipotino. Proust, così minuzioso nei particolari, non avrebbe dovuto mancare di descrivercelo.

Per quel che mi riguarda, altro non so fare se non figurarmi, anche se con un certo disagio, che la zia Léonie operasse con la fulminea prestanta con cui Clark Gable, nel celeberrimo film «Accadde una notte» (*It Happened One Night*, 1935), inzuppava la ciambella (la «doughnut») nel caffè e se la portava alla bocca davanti alla sbigottita Claudette Colbert. Ma forse il richiamo dell'opera di Frank Capra non sta bene quando si parla, nientemeno, della *Recherche*.

3. – Però che tristezza mi provoca, ogni volta che ci penso, quella buona zia Léonie. Morta che fu, il caro nipote se ne ricordò abbondantemente, e come, sul piano narrativo. Ma non ebbe, direi, il culto della sua memoria. Buona parte dei mobili, tra cui il grande canapé del primo amore, li regalò alla tenutaria di un bordello, cui era desideroso di dimostrare i suoi «bons sentiments». E la magnifica argenteria antica la alienò in blocco per procurarsi il danaro necessario a colmare di fiori Madame Swann. Rimaneva il grande vaso cinese, ma l'offerta di diecimila franchi da parte di un antiquario all'angolo degli Champs-Élysées gli fu irresistibile. Tanto piú, confessa candido, che non l'aveva venduto prima perché non credeva valesse piú di mille. Proust.